



Inaugurazione mostra “Vivere fra le pietre” (Vallemaggia Pietraviva)
Centro culturale svizzero, Milano - ore 18:30
giovedì 5 giugno 2008

Intervento del Direttore del Dipartimento delle istituzioni, avv. Luigi Pedrazzini (fa stato il testo orale)

Gentili signore ed egregi signori,

ogni volta che mi è capitato di accompagnare in gita in Vallemaggia, cioè nella mia valle d'origine, degli ospiti lombardi, il loro stupore è stato grande.

Nessuno di loro, infatti, aveva idea che a due passi da Milano esistesse un territorio così affascinante, così “aspro” e bello dal punto di vista naturalistico: un microcosmo di grande rilevanza culturale che ha saputo mantenere nel tempo molte delle sue particolarità non solo paesaggistiche, ma anche quelle di un secolare patrimonio architettonico rurale e, più in generale, antropologico. La ragione prima di tale fortunata conservazione, oltre ovviamente ad un grande lavoro di sensibilizzazione, di tutela e di studio condotto negli ultimi decenni, sta nella estrema povertà che questa terra, per molti versi isolatissima, esclusa da ogni via di comunicazione, ha vissuto sino alla metà del Novecento, obbligando per altro le sue forze migliori ad una continua e intensa emigrazione.

La mostra che inauguriamo oggi offre di questo quadro una testimonianza precisa, mettendo in risalto una delle particolarità inventive dei valmaggiesi: quella di aver saputo vivere e convivere in termini costruttivi con il poco, anzi il pochissimo di cui disponevano, a cominciare dalle pietre, unica vera “abbondanza” mai venuta meno, anche se fonte di tribolazioni e di infinite disgrazie, come è ben attestato dagli enormi massi alluvionali che costellano, ad esempio, la via della laterale Valle Bavona, che è un vero tesoro, uno scrigno pieno di meraviglie (pensiamo alla spettacolare cascata di Foroglio) che incanta e atterrisce nello stesso tempo il visitatore.

E proprio nella duplicità di questa sensazione sta la chiave dell'odierno successo della Vallemaggia agli occhi del turista moderno: il suo essere insieme, come indicano gli studiosi di semiologia e di stereotipi, un “locus terribilis” e un “locus amoenus”, senza che si riesca a disgiungere l'essenza dell'una e dell'altra caratteristica, senza che, oggi, l'una escluda o cancelli l'altra, in un gioco di specchi davvero eccezionale e unico: un'unicità che da questo punto di vista non ha eguali così netti e sicuri nel panorama ampio dell'arco alpino.

Al di là di queste considerazioni, la cui veridicità mi pare in ogni caso rivestire i panni dell'oggettività, mi preme anche segnalare agli amici milanesi la ricchezza degli studi che sono stati dedicati a questa Valle, vera miniera, nel suo essere appunto un microcosmo a lungo conservatosi intatto, di ricerche scientifiche sui fronti più diversi: da quelle dedicate alle questioni dell'alimentazione a quelle riservate agli usi contadini, all'allevamento e alla pastorizia, con in primo piano l'utilizzazione fondamentale degli alpeggi, ad un'agricoltura limitatissima; da quelle dedicate all'architettura rurale e agli insiemi “urbanistici” mirabili che ne sono derivati, a quelle

riservate alla profonda religiosità popolare di una comunità che ha edificato ovunque (anche sui sentieri più impervi) oratori e cappelle votive, modeste nella loro appariscenza ma certamente dignitosissime nella finezza delle loro semplici decorazioni pittoriche.

Questo senza scordare il “nodo” dell’emigrazione: anche in quest’ambito sono stati compiuti studi esemplari sul piano europeo grazie alla sistematica raccolta di materiali assai preziosi, operazione resa possibile dallo zelo conservativo sostanzialmente corale delle famiglie del luogo.

E sul fronte della creatività letteraria, come non ricordare poi i romanzi e i racconti di uno dei principali autori novecenteschi della Svizzera Italiana, Plinio Martini, il valmaggese che meglio ha saputo ritrarre sinora i modi di vita, le ansie e il destino di questa terra, scrittore che ha già trovato giusta collocazione e apprezzamento nel panorama della narrativa italiana tutta.

Ma mi permetterete, nella mia qualità di Consigliere di Stato del Cantone Ticino, di cogliere l’occasione di questo felice incontro per esprimere qualche osservazione politica di natura più ampia sui rapporti culturali fra la piccola Repubblica che qui rappresento e la grande Regione lombarda che stasera ci ospita.

Il Ticino e, più in generale, la Svizzera Italiana (che comprende anche tre vallate grigionesi), vive in seno alla Confederazione una realtà crescente d’isolamento e di debolezza che è tipica delle minoranze in questo periodo di globalizzazione e che per noi è accentuata da una barriera interna d’ordine geografico, quella determinata dalle Alpi.

Se la questione tocca evidentemente aspetti economici e amministrativi, per i quali dobbiamo cercare delle risorse all’interno del sistema federalista svizzero, tocca però anche sempre di più la salvaguardia della nostra identità italiana in seno alla Confederazione, tanto più che si sta rapidamente esaurendo nel contesto d’oltre Gottardo la presenza di comunità italofone consistenti.

In quest’ottica, mi chiedo – anche provocatoriamente – se non sia meglio oggi per noi ticinesi, sul fronte della politica culturale e per la salvaguardia delle nostre peculiarità, cercare un collegamento più forte con le vicine regioni italiane, Lombardia e Piemonte.

Non mi si fraintenda: non si tratta di mettere in discussione la nostra “elveticità” esprimendoci in questi termini. Il fatto è che, probabilmente, adesso è importante orientarci verso Sud da questo punto di vista, e ci conviene farlo con vigore e determinazione, nell’intento anche di rafforzarci verso nord (anche a salvaguardia di una Svizzera che voglia continuare a essere in Europa un modello di convivenza fra culture e etnie diverse). E’ verso sud, infatti, che potremmo trovare ben più che oltre Gottardo (e spiace doverlo dire) interlocutori attenti e sensibili sui fronti più diversi; è qui che potremmo trovare, ad esempio, il pubblico maggiormente interessato ai nostri eventi; è qui, soprattutto, che potremmo costruire in moltissimi campi intelligenti sinergie, al di là e al di qua di un frontiera politica sempre più esile.

E’ qui, inoltre, che potremmo finalmente parlare da pari a pari, mettendo sul tavolo della “partita” la nostra non effimera ricchezza, fatta di non poche cose originali e preziose, per noi come per tutti i lombardi.

E mi viene in mente quel grande patrimonio che è dato dall'attività dell'Istituto del Vocabolario dei dialetti e, più in generale, degli studi etnografici, che in Lombardia non conoscono uguali. Non solo: pensiamo anche all'alto livello dei contributi che nell'ambito delle ricerche d'italianistica e della storia abbiamo saputo offrire; pensiamo alla versatilità e alla vivacità della nostra pur piccola editoria, alla qualità di talune nostre riviste culturali; pensiamo anche al Festival internazionale del film di Locarno che la Lombardia non ha, pensiamo alle potenzialità e alle risorse che si potrebbero legare alla nostra radio e televisione pubblica, ai nostri dinamici spazi museali, e pure al ventaglio delle nostre eccellenti scuole. Si tratta di un patrimonio che merita d'essere messo a frutto, che merita d'essere meglio conosciuto in Lombardia, uscendo dalle cerchie degli addetti ai lavori, che già lo apprezzano. Basta volerlo fare e basta saper stimolare i nostri interlocutori istituzionali, perché nella fattispecie spetta al "piccolo" compiere i primi passi con spirito di serietà, ma poi il "grande" deve mostrare volontà d'ascolto.

A pochi metri in linea d'aria da qui troviamo alcuni edifici simbolici per la città di Milano. Troviamo l'Accademia di Brera, scuola che ha formato moltissimi ticinesi e che a cavallo fra Settecento e Ottocento fu diretta per diversi decenni dal luganese Giocondo Albertolli; ci sta il Teatro della Scala (alla cui edificazione originale lavorò anche il luganese Pietro Taglioretti, molto amico dei Verri e di Giulio Beccaria Manzoni, assistente e braccio destro del Piermarini), che quattro anni fa ha riaperto le porte dopo un restauro progettato da un architetto ticinese, Mario Botta; ci sta il Duomo alla cui "fabbrica" concorsero moltissimi artisti e artigiani ticinesi; ci sta il Castello Sforzesco, dove fra Quattrocento e Cinquecento lavorò quale grande cuoco del duca Ludovico il Moro un ticinese, tale Martino da Olivone, che probabilmente fu l'inventore del panettone...

E quanti milanesi, quanti lombardi hanno compiuto il viaggio inverso, da qui a noi, soprattutto alla ricerca di un sicuro rifugio, nell'Ottocento e poi ancora nel Novecento: ricordo un nome soltanto fra tutti, quello di Carlo Cattaneo.

Bastano questi pochi riferimenti a suggerire l'urgenza di riaccendere quanto prima un dialogo mai interrotto, ma forse un po' sopito a causa delle cesure belliche e rimasto lì fermo per troppo tempo. A ricavarne un beneficio, non v'è dubbio, non sarebbe una parte soltanto. Pare a me significativo far ripartire questo processo dalla presenza della pietra valmaggese a Milano, un materiale che attraversa i secoli, che è simbolo di solidità e che ci richiama a non perseguire la cultura dell'effimero.

D'altra parte non ha nulla di effimero la necessità per la Lombardia di collegarsi con la grande impresa della trasversale ferroviaria alpina che porterà presto una formidabile linea veloce alle sue porte: una sfida che ha pure una profonda valenza culturale; e lo stesso vale per il contributo che noi possiamo offrirle per la piena riuscita di un'altra grande impresa: l'Expo mondiale che celebrerà Milano del 2015. Di lavoro – come si vede – ne esiste molto da compiere. Ciò che conta è affrontarlo con spirito di collaborazione: uno spirito che da parte nostra assume le sembianze anche dell'impegno morale.

Grazie per l'attenzione

Luigi Pedrazzini

Consigliere di Stato e Direttore del Dipartimento delle istituzioni